

**TEATRO.** VERSIONE INTEGRALE DI DOSTOEVSKJI IN SCENA PER DODICI ORE

# Bocciati a Torino i Demoni di Stein sbarcano a Roma

**INTERVISTA.** Economicamente insostenibile per lo Stabile piemontese, «che gente misera...», il regista tedesco si prende la rivincita. Ventisei attori, una lettura del romanzo. «In Germania siamo più furbi, niente tagli alla cultura, perché poi la esportiamo».

DI LAURA LANDOLFI

■ «Gente così misera». Peter Stein, uno dei maggiori registi europei, nato in Germania ma da anni in Italia grazie al matrimonio con l'attrice Maddalena Crippa, archivia così la polemica con lo Stabile di Torino che inizialmente doveva produrre il suo monumentale *Demòni* salvo poi tirarsi indietro davanti un allestimento considerato troppo impegnativo economicamente. Dodici ore di spettacolo («nove più le pause») sostenute da 26 attori, un'opera colossale che, grazie all'intervento di Tieffeteatro, viene rappresentata nella tenuta del regista a San Sepolcro, poi al teatro Festival di Napoli, Milano, New York e nel frattempo nominata miglior spettacolo del 2009. Ora, finalmente, grazie all'Eta (Ente dichiarato inutile e dunque soppresso) il 2 e 3 ottobre sbarca all'Auditorium di Roma.

**Non male, visto che aveva dichiarato di non voler mai mettere in scena un romanzo.**

È stato un processo complicato, in realtà pensavo che restandomi circa una decina d'anni ancora per lavorare avrei voluto concentrarmi sui tanti testi teatrali che esistono. Poi Mario Martone (direttore dello Stabile di Torino ndr) mi propone l'adattamento dei *Demòni* di Dostoevskij ad opera di Albert Camus, ma qualcosa non va, voleva comprimere 900 pagine in tre ore, poi sei, poi di nuovo quattro. Allora mi sono detto «leggiamo il romanzo» e ho capito che se ne poteva fare una versione senza limiti di tempo, recuperando la struttura integrale e lasciando tutti i personaggi.

**Del resto lei è abituato a certe lunghezze: il**

suo «Oresteia» durava nove ore, il «Faust» ventuno.

Ma io non sono ossessionato dalla lunghezza, ho fatto anche spettacoli di tre ore come l'*Edipo a Colono* che ho appena finito di allestire. Ma se vuoi fare *Faust* o una tragedia greca è necessario. D'altro canto gli inventori del teatro in Grecia utilizzavano tutta la giornata e anche di più visto che le rappresentazioni erano in realtà gare tra drammaturghi diversi che duravano vari giorni. Nel caso dei *Demòni* il tempo serve a dare spazio al modo di parlare dei personaggi, un modo verboso. Ma ci sono varie pause per non far stare fermo lo spettatore più di un'ora e mezza. Queste cose so come farle.

**Gli attori recitano in maniera quasi cinematografica. È vero che lei non ama il modo di recitare «a cantilena» del teatro italiano?**

Dipende, in questo caso si tratta di un dialogo preso da un romanzo, una lingua molto diretta e, peraltro, ambientata nella seconda metà dell'800 dunque un modo di parlare che sembra il nostro. Così il teatro si basa su un gioco di lontananza e vicinanza.

**Cosa intende quando dice che gli attori italiani devono imitare lo «sguardo steppico» dei russi? (Stein è considerato in Russia uno dei registi più russi che Cechov abbia avuto)**

È difficile parlare dei russi perché loro hanno un sentimento diverso del tempo e dello spazio, uno sguardo per così dire abituato alla steppa e gli italiani devono apprendere da loro il più possibile. Non è che possiamo diventare russi ma capire che non possiamo sempre usare il metodo dell'interpretazione, un modo tipico del teatro italiano. Invece per trasformarsi l'attore deve prendere un perso-

naggio diverso da se stesso e renderlo vero. Da noi si usa una musicalità astratta che non trasmette alcun senso. Non a caso solo

in Italia si dice «recitare», in tutte le altre lingue si dice «play», «jouer» ovvero «giocare».

**La mancata produzione dello Stabile di Torino è dovuta anche ai recenti tagli alla cultura. Cosa pensa del rapporto tra arte e politica in Italia?**

Intanto quella con Torino è una polemica che ho quasi dimenticato, è gente così misera, a un livello molto basso. Però posso dirle che in Germania sono gli artisti a dirigere i teatri non i manager. Da noi c'è un federalismo della cultura teatrale, non ci sono sovvenzioni centralizzate. In Italia si uniscono Stato, Provincia, Regione e Comune, un intreccio di poteri nessuno dei quali si occupa di teatro ma solo

dei propri interessi personali. I tedeschi sono più furbi, anche da noi c'è stata una finanziaria di tagli ma non si è toccato il budget della cultura perché in Germania sanno che è in questo che siamo forti. È questo che possiamo esportare, mica siamo forti nel militare come, che so, gli Stati Uniti. In Italia i politici non si occupano di queste cose ma di piccole case a Montecarlo.

**Nel '70 lei fondò a Berlino lo storico collettivo della Schaubuhne con attori come Bruno Ganz, Edith Clever, Jutta Lampe che portavano in scena Brecht, Weiss, Fleisser. Oggi fonderebbe un teatro?**

E chi me li dà i soldi? Era un altro tempo, all'epoca Berlino Ovest non aveva industria, per distinguersi dall'Est non aveva altro che puntare sulla cultura. Ora questa situazione non c'è più neanche in Germania. Mentre in Italia la maggior parte dei soldi va alla lirica perché è la grande tradizione di questo Paese.

**Anni caldi quelli per la cultura, cosa pensa invece delle nuove generazioni?**

Io sono ottimista, anche se riconoscere l'eredità artistica, imparare dal passato, che è una cosa molto importante, è difficile, ed è difficile che diventi azione reale. Bisogna tenere sempre presente che il teatro è una forma collettiva. Da Stanislavskij in poi le cose sono nate da grandi movimenti, solo con il gruppo si può creare, tentare di fare qualcosa di nuovo. Il problema è la solitudine, così il regista vuole fare tutto anche l'autore ma non lo è e deve lasciar lavorare gli attori, non trattarli come pupazzi.

**A proposito di Germania, che ne pensa di Sarrazin che con le sue dichiarazioni xenofobe ha raccolto consensi anche a sinistra?**

È normale che abbia consensi: parla come se stesse al bar. Ma una cosa è la chiacchiera, un'altra è trasformare il malumore in qualcosa di concreto, però finora in Germania la xenofobia non è riuscita ad avere un partito come, per esempio, quello di Bossi. Quello che fa tutte quelle cose con le ampolle, quei rituali che in realtà appartengono alla tradizione tedesca. Ma noi non vogliamo mica incorporare la Padania, la Padania non ci interessa. Tornando a noi, io credo che la Germania dopo il nazismo abbia veramente imparato la lezione. Certo, non si può mai essere sicuri di niente.